

# ALEXIS



TESTI PER IL DIALOGO EURO MEDITERRANEO



1972. Saipem. Condotte terra estero - Siria (Fonte: ASEni - Archivio Storico ENI)



# INDICE DEI CONTENUTI

<b>01</b>	<b>SICUREZZA NEL MEDITERRANEO</b>	
	Questioni geopolitiche e costituzionali connesse alle dinamiche politiche dei Paesi nord-africani: compiti e responsabilità dell'Europa e dell'Alleanza atlantica	5
<b>02</b>	<b>INTRODUZIONE</b>	
	<i>Ciro Sbailò</i>	7
<b>03</b>	<b>SESSIONE MATTUTINA</b>	
	<i>Un crocevia tra crisi e opportunità - Andrea De Petris</i>	11
	<i>I mutamenti costituzionali nell'Islam mediterraneo: riflessioni sulle dinamiche relative alla separazione dei poteri e alla forma di governo - Francesco Biagi</i>	13
	<i>Principi sciaraitici e Costituzione: questioni (e suggestioni) metodologiche Giovanna Spanò</i>	20
	<i>Libia, teatro dello scontro intrasunnita. Prospettive e nuove sfide regionali Ornella Giardini</i>	23
	<i>Crisi ucraina e Mediterraneo. Il doppio filo che lega la sicurezza dell'Europa al futuro di Kiev passa per il Cairo - Giulia Deiana</i>	26
<b>04</b>	<b>SESSIONE POMERIDIANA</b>	
	<i>La ri-scoperta del Mare Nostrum - Pino Pisicchio</i>	29
	<i>Capitalizzare il legame con l'Africa - Roberto Tottoli</i>	31
	<i>Un'occasione per ripensare il rapporto tra diritto comparato e geopolitica - Paolo Passaglia</i>	33
	<i>Una conferma della lezione di Enrico Mattei - Alfredo Mantici</i>	37
<b>05</b>	<b>CONCLUSIONI</b>	
	<i>Marco Minniti</i>	41

Alexis. Mediterranean Journal of law and economics

ISSN 2420-966X - Trimestrale

Testata registrata presso il Tribunale di Roma n. 414/09

Rivista del centro studi GEODI – Geopolitica e diritto comparato

Università degli Studi internazionali di Roma – UNINT

via Cristoforo Colombo, 200 – 00147, Roma

Tel. (39) 06510777258

[www.unint.eu](http://www.unint.eu)

[geodi@unint.eu](mailto:geodi@unint.eu)

Direzione: **Ciro Sbailò** (Direttore scientifico ed editoriale),

**Paolo Passaglia**, **Giuseppe Pisicchio** (Direttore

responsabile ai termini di legge), **Giuseppe Terranova**

Comitato scientifico: **Francesco Alfonso Leccese**, **Giuseppe Parlato**, **Paolo Passaglia**,

**Giuseppe Pisicchio**, **Ciro Sbailò**

Comitato editoriale: **Ciro Sbailò**, **Andrea De Petris**, **Giuseppe Pisicchio**, **Giuseppe Terranova**

Capo-Redattore: **Aldo Valtimora**

Redazione UNINT: **Matteo Costola**, **Giulia Deiana**, **Ornella Giardini**,

**Gaia Natarelli**, **Vanni Nicoli**

Redazione UNIKORE: **Giuseppe Arena**, **Andrea Auteri**

La rivista sottopone gli articoli della sezione Saggi e della sezione Osservatorio costituzionale sull'Occidente al sistema del double blind peer review.

I contributi delle altre sezioni sono sottoposti a referaggio interno.

Si ringrazia per la collaborazione e il supporto tecnico l'Ufficio Comunicazione dell'Università degli Studi Internazionali (UNINT)

## Sicurezza nel Mediterraneo. Questioni geopolitiche e costituzionali connesse alle dinamiche politiche dei Paesi nord-africani: compiti e responsabilità dell'Europa e dell'Alleanza atlantica

Questo numero è dedicato alla pubblicazione degli atti del convegno “Sicurezza nel Mediterraneo. Questioni geopolitiche e costituzionali connesse alle dinamiche politiche dei Paesi nord-africani: compiti e responsabilità dell'Europa e dell'Alleanza atlantica”, svoltosi il 17 maggio 2022 presso l'Università degli Studi Internazionali di Roma (UNINT). L'evento, a cura della Facoltà di Scienze della Politica e delle Dinamiche Psico-Sociali e del Centro di Ricerca di Geopolitica e Diritto comparato – GEODI, è stato organizzato con l'obiettivo di mantenere viva l'attenzione su una questione centrale per l'Europa, quale la sicurezza nel Mediterraneo, in un momento in cui, a causa dell'invasione russa dell'Ucraina, lo sguardo dell'Occidente è comprensibilmente rivolto al quadrante Nord-Est. La relazione introduttiva è stata tenuta dal Professore **Ciro Sbailò**, Preside della Facoltà di Scienze della Politica e delle Dinamiche Psico-Sociali. Nella prima sessione di interventi, moderata da **Andrea de Petris**, docente UNINT, si è fatto il punto sulle prospettive della sicurezza nel Mediterraneo in connessione con i mutamenti strategici e giuspubblicistici che qui intervengono, muovendo dalla discussione di ricercatori e dottorandi sulla seconda edizione del volume *Diritto pubblico dell'Islam mediterraneo Linee evolutive degli ordinamenti nordafricani contemporanei*, di **Ciro Sbailò**, Preside della Facoltà di edito da CEDAM – Wolters Kluwer. L'insegnamento del Diritto pubblico dell'Islam mediterraneo s'è fatto strada in questi anni, nelle Università italiane, anche in conseguenza della crescente centralità geopolitica del tema trattato. La seconda edizione di questo manuale è dettata dalla necessità non solo di aggiornare il testo, dopo i significativi mutamenti istituzionali intervenuti nella regione, ma anche di dare conto dell'orizzonte teorico in cui questo lavoro si colloca. In questi anni, infatti, è emerso come lo studio del diritto islamico vada a toccare corde sensibilissime del diritto comparato e della dottrina giuspubblicistica in generale, spingendo lo studioso a intraprendere un viaggio nel sottosuolo della cultura dell'Occidente. In questo viaggio si scoprono interconnessioni profonde tra diritto, geopolitica e filosofia teoretica, che consentono una lettura sorprendentemente efficace delle dinamiche politiche globali del terzo Millennio. Nella seconda parte del convegno, invece, si prendono in esame alcune significative evoluzioni politiche dei paesi dell'Islam mediterraneo e si forniscono elementi per una loro ricostruzione sistematica. Durante la seconda sessione, moderata da **Pino Pisicchio**, ordinario di diritto pubblico alla UNINT, sono intervenuti **Roberto Tottoli**, rettore dell'Università Orientale di Napoli, **Paolo Passaglia**, ordinario di Diritto Comparato all'Università di Pisa e **Alfredo Mantici**, straordinario di Scienze della Politica alla UNINT. La relazione conclusiva è stata tenuta da **Marco Minniti**, presidente della fondazione Med-Or.

Per consultare il video e la locandina dell'evento accedi al sito UNINT (<https://www.unint.eu>) e vai nella sezione "Eventi".



# Introduzione

*Ciro Sbailò*

*Professore ordinario di Diritto pubblico comparato e Preside della Facoltà di Scienze della Politica e delle Dinamiche Psicosociali dell'Università degli Studi internazionali di Roma - UNINT*

È notizia di qualche giorno fa che McDonald's ha lasciato la Russia. Il fatto rimanda a quella massima, figlia del periodo di massima euforia globalista, in base alla quale due Paesi in cui vi è un McDonald's non si sarebbero mai fatti la guerra. Alla base c'era l'idea, smentita dalla storia recente, che l'occidentalizzazione e la democratizzazione viaggiassero su binari paralleli. Al contrario, l'occidentalizzazione, intesa alla maniera di Emanuele Severino come civiltà della τέχνη, "avanza", nel senso che tutte le potenze che intendono sfidare l'egemonia dell'Europa o degli Stati Uniti entrano nella logica dell'occidentalizzazione, intesa come potenziamento della tecnoscienza. Ciò, però, non comporta automaticamente la democratizzazione. Anzi, dopo lo scioglimento dei ghiacci della Guerra Fredda, abbiamo il riemergere di grandi strategie geopolitiche di segno agonistico, nel puro senso di ἀγών, nei confronti delle democrazie liberali: la strategia panslavista di Putin, che sembra ispirata alla politica dello zar Nicola I, e la strategia cinese, che si sta spingendo oltre il paradigma del 'soft power', comincia a presentare le prime ambizioni di tipo schiettamente militare. Nell'Area MENA, poi, c'è un intreccio di conflitti che si fatica a decifrare con chiarezza attraverso le categorie geopolitiche europee, intrise di secolarismo e storicismo. La tradizionale tensione tra sciiti e

sunniti si confonde oggi con una nuova versione del millenario conflitto intra-sunnita tra élite dominanti (filo-elleniche nel periodo abbaside, oggi filo-occidentali, modernizzatrici e autocratiche) e masse popolari (tendenzialmente conservatrici sotto il profilo religioso). La Fratellanza musulmana, che si colloca nel filone islamico-popolare, supportata dalla Turchia e in parte dal Qatar, lavora alla formazione di network economico-finanziari, sociali ed energetici in grado di influenzare le dinamiche politiche del mondo occidentale, considerato in irreversibile declino. Questo fronte, che potremmo definire anche dell'“alternativa islamica”, coltiva una visione “ecumenica” della Umma e ha molti punti di collegamento con gli sciiti, soprattutto sulla questione israelo-palestinese. Il fronte saudita, nel quale si collocano gli altri Paesi del Golfo, con il fondamentale sostegno del gigante egiziano, è, viceversa, orientato verso una stabilizzazione interna della Umma, in vista di un consolidamento economico e finanziario, da perseguirsi attraverso audaci politiche di modernizzazione e una progressiva emancipazione dalla centralità della produzione petrolifera. Sono alleanze a geometria variabile, che tuttavia fanno capo a due strategie geopolitiche rivali. È anche in questa chiave che possono essere letti i principali accordi di tipo politico-territoriali degli ultimi anni nell'area: la controversa cessione da parte del governo di Sisi delle isole di Tiran e Sanafir all'Arabia saudita (giugno 2017); l'accordo di demarcazione della Zona economica esclusiva tra Turchia e il Governo di accordo nazionale di Tripoli (novembre 2019), che pone una pesante ipoteca sulla pianificazione di nuovi gasdotti nell'area; gli Accordi di Abramo (agosto 2020), che, sotto gli auspici dell'amministrazione USA e la regia dell'Arabia Saudita, hanno sancito la normalizzazione delle relazioni diplomatiche fra Israele, da una parte, e Emirati Arabi e Bahrein, dall'altra suscitando severe reazioni da parte della Turchia, delle organizzazioni palestinesi e della Fratellanza musulmana; l'Intesa triennale Israele-Egitto ed Unione europea (giugno 2022), per consentire la fornitura regolare di gas naturale agli Stati membri dell'Unione. Tali dinamiche geopolitiche sovrastano quelle statuali-nazionali, essendo queste ultime fortemente indebolite a seguito dell'incompiutezza dei processi di transizione avviatisi a partire dalla Primavera araba (2010-2012). La Fratellanza musulmana, che si candidava a esercitare un ruolo di ruling class per l'ammodernamento economico e per la riforma politica di questi Paesi, ha fallito ovunque, dando prove di improvvisazione, di clientelismo e di suggestioni neo-fondamentalistiche, il che ha consentito alle élite dominanti di marginalizzarla o espellerla dal gioco politico, in maniera violenta, come in Egitto nel 2014, o in maniera legale (come in Algeria e in Marocco), o attraverso manovre politiche ai limiti del colpo di Stato (come in Tunisia), ma sempre con il sostegno della popolazione. La pandemia s'è poi incaricata di portare alla luce la drammatica situazione dei servizi sociali e sanitari (la Tunisia è tra i Paesi che contano più morti per covid, al mondo, in proporzione alla popolazione), mentre le oscillazioni del prezzo del petrolio hanno stressato il clima sociale, specie in Paesi dove le riserve energetiche sono una fonte di sostegno del welfare state. Infine, la guerra russo-ucraina ha avuto l'effetto di un tornado sulle fragili strutture politiche dell'area, considerato che i cereali, quasi totalmente importati dall'Ucraina, sono la prima fonte proteica della popolazione dell'area. Tra gli effetti positivi di questa crisi c'è la temporanea attenuazione del conflitto intra-sunnita, come dimostra il riavvicinamento tra Turchia ed Arabia Saudita, dettato dall'esigenza di fare fronte comune alle conseguenze pericolosamente destabilizzanti



della crisi. Nel contempo va registrato un rafforzamento dell'“opinione pubblica” nell'area, che ha tra i suoi protagonisti soprattutto i giovani nati negli anni Novanta, che all'epoca della Primavera araba frequentavano le scuole dell'obbligo. In Algeria, in Marocco, Tunisia e, fuori dalla fascia nordafricana, in Libano, si formano movimenti di opinione e gruppi politici tendenzialmente estranei all'Islam popolare, disillusi rispetto all'Occidente, diffidenti nei confronti dell'estremismo, ma anche in conflitto con le autocrazie nazionali, accusate di clientelismo mascherato da comunitarismo, di inefficienza e corruzione. Il lato oscuro di questo processo è dato dall'ulteriore radicalizzazione dell'estremismo islamista, che si pone sempre di più, ormai, in una chiave “globale”, antioccidentale, facendo leva anche sulle sempre più numerose affiliazioni in terra d'Occidente. Il precipitato di tutte queste tensioni lo troviamo ora in Libia, che sta bruciando davanti ai nostri occhi. Tutti i tentativi di soluzione, a cominciare dai ripetuti irrealistici progetti di tipo elettorale, scontano un problema originario: il caso libico è monco di esordi, per cui è difficile ricostruire il punto di origine, in senso spaziale e temporale, da cui prendere le mosse. Si tratta notoriamente di un Paese estremamente complesso. La mediazione tra le varie anime della società libica – la Nazione, la tribù, la regione, le confraternite e l'Islam: tutte asimmetriche, incongruenti e reciprocamente compromesse – si componeva, nel corso del periodo di Gheddafi, in un intarsio nazionale colorito, anche con tinte fosche. L'abbattimento del regime – fortemente voluto soprattutto dai francesi – non fu preceduto da un'elaborazione strategica della transizione. A differenza di Paesi come la Tunisia o l'Egitto, la Libia non disponeva di apparati politici e amministrativi di schietta natura statale, che potessero in qualche modo assicurare il ricambio della classe dirigente. Gli unici interlocutori in qualche modo stabili, in Libia, sono i capi-tribù e la National Oil Corporation. Fu la consapevolezza di ciò a spingere nel 2017 il governo italiano a interloquire con le tribù e a stipulare con il governo di Tripoli un Memorandum – ingiustamente demonizzato dalle organizzazioni umanitarie – finalizzato a contrastare l'immigrazione illegale e a rafforzare la sicurezza delle frontiere italo-libiche. Se per l'Europa il crollo libico è una catastrofe, per ragioni che qui riteniamo superfluo richiamare, nessuno dei grandi attori geopolitici del Mediterraneo allargato può permettersi un caos prolungato. Per questo, c'è il rischio che la situazione si stabilizzi direttamente per mano turca (ma non è da escludere un ruolo della Russia), mentre nel medio termine potremmo trovarci a dover trattare con la Cina per il controllo alla fonte dei flussi migratori diretti verso l'Europa. Per evitare ciò, in considerazione del carattere “strutturale” delle tensioni culturali e geopolitiche di cui sopra, la strada maestra resta quella di un'operazione militare di stabilizzazione. La NATO è comprensibilmente orientata sul quadrante nord-est, per un verso, e sull'Indo-Pacifico, per l'altro, mentre l'Unione europea non dispone (ancora?) di un adeguato apparato militare né di una politica estera e di difesa comuni. La disponibilità di un dispositivo militare è uno dei requisiti imprescindibili per la politicizzazione dello spazio pubblico europeo. L'obiettivo può essere conseguito attraverso la formazione di nuclei forti (Italia, Francia, Germania e Spagna), come in parte sta già avvenendo nel campo dell'intelligence, che facciano “massa critica” esercitando forza attrattiva sugli altri Paesi membri. Su questo fronte, il ruolo dell'Accademia e della dottrina è fondamentale, in quanto si tratta di legittimare o ricostruire sistemicamente percorsi politici inesplorati.

Concludiamo, dunque, con un appello ai colleghi giuspubblicisti, parafrasando una nota “tesi”:  
i costituzionalisti fino ad ora hanno interpretato lo spazio pubblico europeo, ora si tratta di trasformarlo.

# Sessione mattutina

## Un crocevia tra crisi e opportunità

### *Andrea De Petris*

*Ricercatore TDA in Diritto pubblico comparato presso Università degli Studi Internazionali di Roma - UNINT. È stato Assistant Professor in Diritto pubblico comparato presso la LUISS - G. Carli di Roma e Ricercatore in Diritto Costituzionale presso l'Università Giustino Fortunato di Benevento. È stato borsista DAAD nelle Università Heinrich-Heine di Düsseldorf e von Humboldt di Berlino, e Fulbright Research Fellow presso la University of California, Irvine.*

### *A crossroads between crisis and opportunity*

Di regola, la politica estera e di difesa italiana si articola attraverso tre sfere parzialmente coincidenti:

- 1) La sfera europea, in cui trovano il loro sviluppo sia il processo di integrazione europea che i rapporti bi- e plurilaterali con i Paesi del Vecchio Continente;
- 2) La sfera transatlantica, concentrata principalmente sui rapporti con Stati Uniti e NATO, finalizzata in primo luogo alle politiche di sicurezza e difesa;
- 3) La sfera del Mediterraneo, in cui l'Italia intesse da tempo una rete di relazioni bilaterali con i Paesi di Africa e Medio Oriente, sollecitando nel contempo un'azione sovranazionale comune di NATO e UE per la stabilità e la sicurezza dell'intera area (Alessandro Marrone, La politica di sicurezza nel vicinato meridionale - A view from Rome, Fondazione Friedrich-Ebert, Giugno 2020). Queste tre sfere sono come detto parzialmente coincidenti, sia sul piano geografico che strategico: diversi Stati della costa settentrionale del Mediterraneo sono membri di NATO ed UE, mentre sono molti i legami strategici che intercorrono ad es. tra gli Stati Uniti ed il Medio Oriente, o tra la Francia e le aree del Sahel e dell'Africa del Nord.

Nel 2015, il Libro Bianco per la sicurezza internazionale e la difesa pubblicato dal Ministro della Difesa individuava due principali ambiti territoriali di riferimento per gli interessi italiani, anch'essi in parte coincidenti: il settore euro-atlantico, comprendente i Paesi dell'Europa e del Nord America appartenenti a NATO e/o UE, ed il settore cd. euro-mediterraneo, composto da cinque aree che insistono sul Mediterraneo, ovvero i Paesi UE, la zona balcanica, quella del Mar Nero, quella mediterranea ricompresa nel Medio Oriente, ed il Maghreb. Venivano invece ritenute in qualche misura legate alla zona euro-mediterranea, ma tuttavia da questa separate, le regioni del Mashreq, del Sahel, del Corno d'Africa e del Golfo Persico. Il Libro Bianco considerava sufficientemente stabile l'area euro-atlantica, mentre definiva come gravata da forti condizioni di precarietà e potenzialmente soggetta a crisi ricorrenti la zona euro-mediterranea, auspicando una sua futura stabilizzazione attraverso iniziative di respiro internazionale, nell'interesse sia dell'Italia che dei suoi alleati nella NATO e nella UE. Negli anni successivi si è visto come le problematiche e le tensioni abbiano sempre più riguardato un'area non più coincidente con il solo Mediterraneo, ma estesa a tutta l'area del Maghreb e del Sahel, al Corno d'Africa, ed alla parte di Medio Oriente compreso tra Golfo Persico, Mar Nero e Mar Caspio. In più occasioni, l'attuale Ministro della Difesa Lorenzo Guerini ha definito quest'area con il termine di "Mediterraneo allargato" (Gaia Ravazzolo, *L'Italia al centro del Mediterraneo allargato*. Guerini al Med '21, Formiche.it, 4/12/2021), ammonendo su come le conflittualità di questa regione tra la sfera economica, energetica, politica e demografica (si pensi al cruciale tema delle migrazioni) finiscano per ricomprenderla in un'unica vasta area geopolitica, malgrado le profonde differenze che pure la caratterizzano. Trattandosi di un territorio che dal 2011 è costantemente affetto da conflitti, crisi e sommovimenti, è assolutamente necessario analizzare le peculiarità dei singoli contesti nazionali e regionali che lo compongono, per comprenderne le criticità ed individuare le possibili linee di intervento per una futura sua efficace stabilizzazione. È questo l'obiettivo che ha indotto la Facoltà di Scienze della Politica e delle Dinamiche Psico-Sociali dell'Università degli Studi Internazionali di Roma – UNINT ad organizzare lo scorso 17 maggio 2022 il convegno di studi "Sicurezza nel Mediterraneo. Questioni geopolitiche e costituzionali connesse alle dinamiche politiche dei Paesi nord-africani: compiti e responsabilità dell'Europa e dell'Alleanza atlantica": i contributi dei tanti esperti che hanno partecipato all'iniziativa, raccolti nelle pagine che seguono, forniscono un esame attento ed esaustivo delle varie problematiche che attraversano l'area mediterranea, ma sollevano anche efficaci proposte di riflessione dalle quali partire per una solida azione di pacificazione e consolidamento della regione, perché il Mediterraneo resta in ogni caso anche uno spazio di grandi opportunità, che l'Europa e l'Italia devono poter cogliere nell'interesse di tutte le entità nazionali raccolte in quest'area.

## I mutamenti costituzionali nell'Islam mediterraneo: riflessioni sulle dinamiche relative alla separazione dei poteri e alla forma di governo

*Francesco Biagi*

*Ricercatore senior a tempo determinato di Diritto pubblico comparato presso il Dipartimento di Scienze giuridiche dell'Università di Bologna - UNIBO*

*Constitutional changes in Mediterranean Islam: reflections on the dynamics of the separation of powers and the form of government*

Gli spunti su cui riflettere quando si ha a che fare con un tema così vasto come quello dei mutamenti costituzionali nell'Islam mediterraneo sono davvero tantissimi, e il libro di *Ciro Sbailò (Diritto pubblico dell'Islam mediterraneo. Linee evolutive degli ordinamenti nordafricani contemporanei: Marocco, Algeria, Tunisia, Libia, Egitto, CEDAM-Wolters Kluwer, Milano, 2a ed., 2022)* lo dimostra chiaramente. Un volume, peraltro, dall'evidente respiro interdisciplinare, con un focus sul diritto costituzionale comparato, ma con fondamentali riferimenti anche al diritto musulmano in senso stretto, alla scienza politica, alle relazioni internazionali e alla geopolitica. In questo breve scritto mi occuperò, nello specifico, delle dinamiche relative alla separazione dei poteri e alla forma di governo all'interno dei nuovi contesti costituzionali post-primavera araba. Nel secondo capitolo del suo volume, il Professor Sbailò analizza, Paese per Paese, le principali riforme costituzionali intervenute

a partire dal 2011, con un'attenzione particolare proprio sulle forme di governo, mettendo in luce continuità e discontinuità. Mi pare, questa, una scelta opportuna e sicuramente non casuale. Quando, infatti, sono scoppiate le rivolte nel mondo arabo, oltre a richiedere una tutela più incisiva dei diritti fondamentali ed una maggiore giustizia sociale, i manifestanti reclamavano altresì profonde trasformazioni da un punto di vista politico-istituzionale, tra cui l'introduzione di limitazioni più efficaci ai poteri dell'esecutivo, il rafforzamento delle competenze del Parlamento, nonché una maggiore indipendenza della magistratura e delle Corti costituzionali. L'obiettivo, in altre parole, era proprio quello di garantire una maggiore separazione tra i poteri dello Stato. Non è un caso che molti dei nuovi testi costituzionali promulgati all'indomani delle primavere arabe sanciscano *expressis verbis* il principio della separazione dei poteri. Da un punto di vista sostanziale, tuttavia, nella stragrande maggioranza dei casi questo obiettivo non è stato raggiunto o è stato raggiunto solamente in minima parte. In Marocco e Giordania è stata rafforzata la componente parlamentare, ma non si è realizzato il passaggio ad una vera e propria monarchia parlamentare sulla base del modello inglese o spagnolo. Il Re, infatti, in entrambi gli ordinamenti, continua non solo a regnare, ma anche a governare. Si parla infatti di monarchia esecutiva o governante. Il Sovrano, poi, sia in Marocco sia in Giordania, continua a detenere importanti funzioni legislative e interferisce nell'amministrazione della giustizia, tant'è che in alcuni casi si ha l'impressione che non sia stata ancora abbandonata l'idea della giustizia come funzione delegata. Infatti, quando le Costituzioni del Marocco o della Giordania affermano che le sentenze sono emanate "in nome del Re", si richiama implicitamente quell'idea per cui l'esercizio della giustizia è delegata dal Sultano al qadi. Nel caso del Marocco, poi, la *confusion des pouvoirs* continua ad essere particolarmente evidente poiché, nonostante sia stato riformato lo storico articolo 19 delle precedenti Costituzioni, l'attuale testo costituzionale del 2011 continua ad attribuire al Sovrano poteri non solo temporali, in qualità di Capo dello Stato, ma anche spirituali, in qualità di Amir al-Mouminine, ossia di Comandante dei Credenti. Passando ai casi dell'Egitto e dell'Algeria, in questi Paesi si è in presenza di un falso semipresidenzialismo, o di un semipresidenzialismo soltanto apparente. In realtà, tali ordinamenti si caratterizzano per un sistema iper-presidenziale, in cui il Presidente della Repubblica è il Capo dello Stato, il vertice del potere esecutivo, ed ha facoltà di interferire in maniera sostanziale nell'ambito del legislativo e del giudiziario. In Egitto i poteri del Presidente della Repubblica sono stati ulteriormente rafforzati con la riforma costituzionale del 2019, un aspetto, questo, su cui insiste molto anche *Ciro Sbailò* nel suo volume (pp. 134 ss., richiamando altresì le tristi vicende di *Giulio Regeni* e *Patrick Zaki*). Con la riforma costituzionale adottata nel 2020 in Algeria si è cercato di attenuare, almeno parzialmente, lo strapotere presidenziale rafforzando le prerogative del Primo Ministro, ma è ancora troppo presto per poterne valutare l'impatto. Con riferimento ad Algeria ed Egitto non si può, poi, non sottolineare il ruolo centrale svolto dall'esercito, la cui posizione, nelle nuove Carte costituzionali, è stata ulteriormente rafforzata. D'altronde, i militari in Egitto hanno svolto un ruolo decisivo nel processo che ha portato alla caduta di *Mohamed Morsi* e, successivamente, nel processo costituente che ha condotto all'adozione della Costituzione del 2014. La riforma costituzionale del 2019 ha accresciuto ancor di più i poteri dell'esercito, il quale viene ora descritto, all'articolo 200, come protettore della

Costituzione della democrazia. Anche in Algeria l'esercito ha svolto un ruolo di primo piano. Non va dimenticato, ad esempio, che nel 2019, nel corso delle manifestazioni di protesta (Hirak), Abdelaziz Bouteflika fu costretto a fare un passo indietro nel momento in cui gli venne a mancare l'appoggio dei vertici militari. Si consideri, inoltre, che le riforme costituzionali, sia quella del 2016 sia quella del 2020, hanno riconosciuto espressamente il ruolo decisivo svolto dai militari nella storia del Paese. La riforma del 2020 ha poi previsto la possibilità che l'esercito intervenga anche al di fuori del territorio nazionale. Sotto questo punto di vista è senz'altro condivisibile l'analisi di *Ciro Sbaïlò*, il quale evidenzia come questo ruolo dei militari all'estero abbia importanti implicazioni geopolitiche, specie per quel che concerne la vicina Libia (p. 83 del suo volume). Una forte concentrazione del potere nelle mani del Presidente è prevista altresì nell'ultima bozza di Costituzione della Libia, adottata dall'Assemblea costituente nel luglio 2017. Va evidenziato come si tratti di un testo caratterizzato da gravissimi deficit democratici. Oltre infatti alla questione dell'iper-presidenzialismo, si pensi all'assenza di una disposizione che garantisca la libertà religiosa, al mancato riferimento alla religione tra i motivi per cui sono vietate le discriminazioni, nonché al fatto che sia necessario essere musulmani per ricoprire la posizione non solo di Presidente della Repubblica (tale requisito è presente, ad esempio, anche nelle Costituzioni della Siria, della Tunisia o dell'Algeria), ma anche per ricoprire la posizione di Primo Ministro, ministro o di membro del Parlamento. Si è dunque in presenza di un testo che non soddisfa in larga parte gli standards internazionali e le best practices a livello comparato. L'unico ordinamento in cui la nuova Costituzione post-primavera araba ha sancito una reale discontinuità rispetto alla precedente forma di governo è quello della Tunisia, dove la Carta del 2014 ha abbandonato il precedente presidenzialismo autocratico per instaurare un vero e proprio regime semipresidenziale. Il potere esecutivo è effettivamente bicefalo (Presidente della Repubblica – Primo Ministro), e l'impressione è che il costituente tunisino abbia voluto instaurare un meccanismo di checks and balances anche all'interno del potere esecutivo stesso. Se si analizza la prima legislatura (2014-2019) e i primi due anni della seconda legislatura (2019-2021, sino alla proclamazione dello stato di eccezione da parte del Presidente Kaïs Saïed, nel luglio 2021), si può notare che, da un lato, l'obiettivo volto ad impedire il ristabilimento del regime iper-presidenzialista è stato senza dubbio raggiunto; d'altro canto, il semipresidenzialismo tunisino si è declinato sin da subito in termini decisamente conflittuali, con duri scontri sia tra Presidente e Primo Ministro, sia tra Presidente e Speaker del Parlamento (basti pensare agli scontri tra Kaïs Saïed e Rachid Ghannouchi che, oltre ad essere leader di Ennahda, era anche Presidente del Parlamento). La Costituzione tunisina, inoltre, ha avuto il merito di rafforzare sensibilmente gli organismi di garanzia, come il Consiglio Superiore della magistratura e la Corte costituzionale (quest'ultima, come noto, purtroppo non ancora istituita). Va tuttavia sottolineato come la Costituzione tunisina del 2014 non sia più (de facto, ma sotto molti aspetti anche de jure) in vigore, in quanto è stata sostituita dal decreto n. 2021-117 sulle "misure eccezionali" emanato da Saïed il 22 settembre 2021. Questo decreto, infatti, oltre ad aver confermato la sospensione delle attività parlamentari, sancisce che il potere legislativo è esercitato mediante decreti legge deliberati dal Consiglio dei Ministri e promulgati dal Presidente, decreti che non sono suscettibili di ricorso per annullamento; il potere esecutivo è esercitato dal

Presidente, il quale è meramente “assistito” da un Governo, e l’Autorità provvisoria di controllo di costituzionalità dei progetti di legge è abolita. Ecco dunque che la forma di governo semipresidenziale è venuta meno, ed è stata sostituita da un regime di tipo iper-presidenziale, caratterizzato da una fortissima concentrazione dei poteri nelle mani del Presidente. Questa deriva illiberale-populista è stata confermata, anche di recente, dalla decisione di Saïed di sciogliere il Consiglio Superiore della Magistratura e il Parlamento. Resta ora da vedere quello che sarà il contenuto della riforma costituzionale voluta da Saïed, riforma che verrà sottoposta a referendum popolare il 25 luglio di quest’anno. Per avere un’idea di quello che potrà essere il suo contenuto, è sufficiente guardare i risultati della consultazione popolare on-line organizzata da Saïed tra gennaio e marzo 2022: l’86% di coloro che hanno partecipato al voto vorrebbe abbandonare il sistema semipresidenziale e optare per una forma di governo presidenziale; il 70.7% si è espresso a favore di un sistema uninominale; il 92.2% si è detto favorevole alla possibilità di ritirare la fiducia ai singoli deputati prima della fine del loro mandato (dovrebbe trattarsi di una sorta di revoca degli eletti); e il 75.7% ritiene che il sistema giudiziario non funzioni come dovrebbe. Non è ovviamente un caso che questi risultati coincidano con le idee e la visione presidenzialista di Saïed. Va evidenziato, infine, che a questa consultazione on-line ha partecipato solamente poco più di mezzo milione di persone, il che rende (forse) l’esito del referendum costituzionale di luglio non così scontato. Dal quadro che ho cercato brevemente di tratteggiare emerge dunque come nel mondo arabo il Capo dello Stato (Presidente o Monarca a seconda dei casi) continui ad essere il vero dominus del sistema politico-istituzionale, il fulcro attorno a cui tutto ruota (in alcuni casi, come in Egitto e Algeria, con il supporto decisivo dell’esercito). Il ruolo del Parlamento è stato parzialmente rafforzato (si pensi al fatto che in alcuni paesi ora il Capo dello Stato è tenuto a nominare come Primo Ministro il leader del partito che ha la maggioranza dei seggi in Parlamento), ma tale organo resta comunque in una posizione di chiara subordinazione. Il potere giudiziario gode di una maggiore indipendenza rispetto al passato, e anche le Corti costituzionali hanno visto le proprie prerogative e competenze rafforzarsi. Tuttavia, nella maggior parte dei casi, almeno fino a questo momento, la magistratura ordinaria e le Corti costituzionali non hanno esercitato il ruolo “contro-maggioritario” che spetterebbe loro. Solo in casi rari, infatti, sono riuscite a limitare lo strapotere dell’esecutivo. Le difficoltà delle Corti costituzionali sono legate in larga parte al fatto che tali organi sono chiamati ad esercitare le loro funzioni in contesti illiberali, o quantomeno parzialmente illiberali, caratterizzati, comunque, da una debole cultura costituzionale. Il potere esecutivo, peraltro, continua ad svolgere un ruolo chiave nei processi di nomina dei membri delle Corti. Vi è poi il problema della legittimità della giustizia costituzionale, legata alla counter-majoritarian difficulty. Le Corti costituzionali sono organi non sempre facilmente accettati da parte degli altri soggetti costituzionali e degli attori politici, anche in ragione della loro presunta mancanza di legittimità democratica. Una problematica ulteriore è quella relativa all’accesso alla giustizia costituzionale, il che si evince chiaramente dal fatto che alcune delle Corti nel mondo arabo ricevono ogni anno un numero estremamente limitato di casi. Tra il 2015 e il 2017, ad esempio, la Corte costituzionale giordana ha emanato solo 3-4 sentenze all’anno, il che ha avuto un impatto fortemente negativo sulla legittimità di quest’organo. In Giordania, sino alla riforma



costituzionale del 2022, un numero così limitato di casi si spiegava, inter alia, in ragione della scelta di un ricorso in via incidentale “alla francese”, invece che all’“italiana”, per cui le corti di rango inferiore non potevano sollevare la questione di costituzionalità direttamente alla Corte costituzionale, ma erano tenute a sollevare la questione alle magistrature apicali – Corte di Cassazione e Suprema Corte Amministrativa – ed erano queste corti apicali a decidere se rinviare o meno la questione alla Corte costituzionale (era previsto, quindi, un “doppio filtro”). Il problema era dato dal fatto che molto spesso queste corti supreme decidevano, per varie ragioni, di non rinviare la questione alla Corte costituzionale, ostacolando così l’accesso alla giustizia costituzionale. A me pare, questo, un caso interessante di scelta errata di modello straniero. In un contesto, come quello giordano, in cui la giustizia costituzionale doveva (deve) ancora radicarsi, forse sarebbe stato più opportuno optare per un sistema in via incidentale “a filtro unico” analogo a quello italiano (o egiziano: anche in Egitto tutti i tribunali, compresi quelli di rango inferiore, possono sollevare direttamente la questione di costituzionalità alla Suprema Corte costituzionale). La buona notizia è che questo sistema a doppio filtro “alla francese” è stato eliminato dalla Costituzione della Giordania nella recentissima riforma costituzionale, adottata a inizio di quest’anno, nella quale è stata attribuito a tutti i giudici, anche quelli di rango inferiore, il potere di ricorrere direttamente alla Corte. L’auspicio è che questo nuovo sistema possa favorire l’accesso alla Corte costituzionale e rafforzare il ruolo di tale organo. Sino a questo momento una delle pochissime Corti costituzionali nel mondo arabo (forse assieme al Consiglio costituzionale libanese) che, quantomeno in certi periodi, è riuscita a fare “da argine [...] ai vari violenti straripamenti del potere esecutivo” (per utilizzare l’efficace espressione di *Ciro Sbailò* (p. 114 del suo volume)) è stata la Suprema Corte costituzionale egiziana, e questo anche grazie all’interpretazione progressista e modernista dei principi della sharia, i quali rappresentano la fonte principale della legislazione secondo quanto sancito dall’articolo 2 della Costituzione. Si pensi, soprattutto, alla c.d. “età d’oro” della Corte, negli anni Novanta, sotto la presidenza del Chief Justice Awad Mohammed El-Morr, durante la quale sono state emanate alcune importanti sentenze in cui i principi della sharia sono stati interpretati in modo tale da favorire la tutela dei diritti fondamentali, compresi i diritti delle donne. Più di recente, nel 2017, si può poi ricordare la sentenza che ha riconosciuto ai cristiani copti il diritto alle ferie retribuite per poter andare in pellegrinaggio a Gerusalemme, diritto che era invece riconosciuto ai soli musulmani per il pellegrinaggio alla Mecca (hajj). A questo punto vale la pena chiedersi quali siano le cause che spiegano questa difficile, per non dire difficilissima, implementazione del principio della separazione dei poteri nel mondo arabo. Le cause sono molteplici e di diversa natura, ma quelle principali paiono essere tre: una di natura teorica, una di natura pratica, e una di natura ideologica. La prima causa è di tipo teorico. Se nel costituzionalismo occidentale il principio della separazione dei poteri rappresenta una delle pietre angolari, nel mondo arabo-islamico a questo principio (che comunque si sta vieppiù consolidando) se ne accompagna storicamente un altro, che è quello dell’unità del potere, la quale è spesso impersonificata proprio nel Capo dello Stato. Si pensi al caso del Marocco, dove la dottrina, la giurisprudenza, e i discorsi dei Sovrani hanno sempre riconosciuto come nel Paese coesistessero due principi: quello della separazione dei poteri e quello dell’unità del potere. Al tempo stesso si è sempre affermato come

l'istituzione monarchica non fosse coinvolta nella separazione dei poteri, ma che il Sovrano si collocasse al di sopra di tale separazione. Ad esempio, in un famoso discorso pronunciato nel 1987, Re Hassan II disse: "Lo dico e lo ripeto che per me, umile servo di Dio e primo servitore del Marocco, non vi è una reale separazione dei poteri. Io sono il padre di tutti, del legislatore e dell'esecutore, dei giovani e dei vecchi, dei forti e dei deboli". Questa idea dell'unità del potere rappresentata dalla monarchia continua ad essere molto forte anche nella nuova Costituzione del 2011. La seconda ragione che spiega la concentrazione del potere nel mondo arabo è di tipo pratico, legata in particolare ai processi costituenti e di riforma costituzionale. In molti paesi (Marocco, Giordania, Siria, Algeria, in parte anche Egitto con la Costituzione del 2014) tali processi sono stati guidati e controllati in larga misura dal Capo dello Stato stesso, secondo una logica top-down. Il risultato è stato che le nuove Carte costituzionali sono sembrate spesso costituzioni octroyées, il che ha inficiato sulla loro legittimazione. Non è un caso che i Capi di Stato si siano ben guardati dal mettere in discussione, in queste nuove Carte costituzionali, i loro poteri e le loro prerogative chiave. Forse l'unico caso genuino di processo costituente bottom-up è stato quello che ha condotto all'emanazione della Costituzione tunisina, attraverso l'elezione popolare di una Assemblea costituente, e garantendo alla società civile la possibilità di partecipare attivamente al drafting stesso della Carta. E d'altronde questa è l'unica Costituzione post-primavera araba nella quale è stata prevista una vera diffusione, e non concentrazione, del potere. L'ultima ragione che spiega la difficile implementazione del principio della separazione dei poteri nel mondo arabo è di tipo ideologico, ed ha a che vedere con lo Zeitgeist, lo spirito dei tempi. Secondo Juan J. Linz e Alfred Stepan l'effetto di uno Zeitgeist favorevole o non favorevole all'instaurazione di un regime democratico può essere compreso effettuando una comparazione tra l'Europa durante le due Guerre mondiali e l'Europa degli anni Ottanta. Tra le due Guerre mondiali, la democrazia era solo una delle ideologie allora in competizione, assieme al Fascismo, al Nazismo, al Comunismo, alla monarchia autoritaria, mentre negli anni Ottanta, affermano sempre Linz e Stepan, non esistevano forti ideologie che potessero competere con l'ideale democratico (Juan J. Linz e Alfred Stepan, *Problems of Democratic Transition and Consolidation. Southern Europe, South America, and Post-Communist Europe*, Johns Hopkins University Press, Baltimore and London, 1996, p. 74). La mia impressione è che attualmente il mondo arabo assomigli molto di più all'Europa a cavallo tra le due Guerre mondiali, piuttosto che all'Europa degli anni Ottanta. Lo Zeitgeist nel mondo arabo, infatti, non è certamente del tutto favorevole all'ideale democratico, ma continua ad essere influenzato da forti ideologie illiberali, come l'autoritarismo presidenziale, l'autoritarismo monarchico, l'autoritarismo militare o anche il fondamentalismo islamista. Tutte queste ideologie, sebbene per ragioni diverse, supportano la concentrazione del potere nelle mani di un singolo individuo o di una singola istituzione. L'ultimo aspetto su cui vorrei soffermarmi è il seguente. Come illustrato magistralmente da Roberto Gargarella (*La sala de máquinas de la Constitución. Dos siglos de constitucionalismo en América Latina (1810-2010)*, Katz Editores, Buenos Aires, 2015), la parte "istituzionale" della Costituzione, quella cioè che riguarda l'organizzazione e i rapporti tra i vari poteri dello Stato, esercita un'influenza molto forte sull'altra parte della Costituzione, quella relativa al riconoscimento e alla protezione dei diritti e delle libertà.

Un potere diffuso ha di norma effetti positivi sul godimento dei diritti fondamentali, mentre un potere concentrato produce tendenzialmente effetti negativi sul godimento di tali diritti. Da un punto di vista comparato, mi pare si possa osservare un trend piuttosto evidente a livello globale: da un lato, la gran parte delle nuove Carte costituzionali riconosce espressamente un numero estremamente elevato di diritti e libertà, molto più che in passato; d'altro canto, tuttavia, la parte istituzionale delle Costituzioni continua molto spesso a rivelarsi piuttosto problematica, soprattutto per via dell'eccessiva concentrazione del potere nelle mani dell'esecutivo e della previsione di meccanismi troppo deboli di checks and balances. Gargarella ha descritto tale fenomeno in America Latina (un fenomeno, peraltro, che si sta ripresentando proprio in questi mesi con la redazione della nuova Costituzione cilena: a fronte del riconoscimento di molti nuovi diritti, la nuova Carta non sembra mettere in discussione il sistema presidenzialista), ma della eccessiva concentrazione del potere nelle mani del Capo dello Stato hanno parlato altresì, ad esempio, H. Kwasi Prempeh a proposito dell'Africa subsahariana (*Presidents Untamed*, in *Journal of Democracy*, vol. 19, n. 2, 2008, pp. 109 ss.), nonché Nathan J. Brown a proposito del mondo arabo prima dello scoppio delle rivolte del 2011 (*Constitutions in a Nonconstitutional World. Arab Basic Laws and the Prospects for Accountable Government*, SUNY Press, New York, 2002). Le Costituzioni post-primavera araba paiono confermare questa tendenza. Per un verso, infatti, sono stati fatti passi in avanti importanti verso un maggiore riconoscimento dei diritti e delle libertà (sebbene anche in questo ambito permangano aspetti molto problematici); per un altro verso, invece, a parte il caso della Costituzione tunisina del 2014, non è stata introdotta una sostanziale discontinuità rispetto al passato per quel che riguarda la parte istituzionale, “la sala macchine della Costituzione” (per dirla con Gargarella), quindi in ultima analisi la forma di governo. Questa iper-concentrazione del potere nelle mani dell'esecutivo contribuisce inevitabilmente ad indebolire il godimento dei diritti fondamentali. Si tratta di un grosso vulnus che, purtroppo, non sarà facile sanare.

## Principi sciaraitici e Costituzione: questioni (e suggestioni) metodologiche

*Giovanna Spanò*

*Research Fellow in Diritto Pubblico Comparato - Dipartimento di Giurisprudenza, Università di Firenze - UNIFI*

*Docente di Diritto musulmano e dei Paesi islamici - Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere, Università di Pisa - UNIFI*

*Sciaraitic principles and the Constitution: methodological questions (and suggestions)*

A partire del nuovo lavoro del Professore, l'edizione riveduta e ampliata del Volume "Diritto Pubblico dell'Islam Mediterraneo. Linee evolutive degli ordinamenti nordafricani contemporanei: Marocco, Algeria, Tunisia, Libia, Egitto", edito da Wolters Kluwe-Cedam (2022), aprirei con una citazione a mio avviso paradigmatica, giacché si presenta quasi come un manifesto metodologico. Infatti, quando si parla di principi sciaraitici e Costituzione, quindi di eventuali interdipendenze, convergenze, o comparazioni tra modelli e sistemi, il Prof. Sbailò afferma: "noi vogliamo verificare la compatibilità non tra due sistemi compiuti e definiti, bensì tra due principi ordinatori". E non è un caso che, effettivamente, questa frase preannunci il paragrafo seguente: "gli elementi dinamici dell'esperienza giuridica islamica". Allora, se principi sciaraitici e Costituzione – e, va da sé, costituzionalismo – sia un binomio da ripensare, non costituisce un dato appurato, ma piuttosto un interrogativo che invita a riflettere sulla forza incontrovertibile dell'interpretazione, già all'interno dello stesso modello cd. islamico, come si saprà, tutt'altro che statico. Anziché concentrarsi solo sull'elemento

tradizione come caratteristica fondamentale, egemonica, del modello, il Prof. Sbailò suggerisce una riflessione ulteriore e necessaria sul suo contraltare, quello, per così dire, della Rule of Reason, oltreché della Rule of Tradition. Ovvero, sul ruolo centrale rivestito dall'interpretazione giuridica, segnata, peraltro, da una (“inevitabile”) riapertura delle porte dell’ijtihād. Per ciò che concerne l’idea di caratteristiche islamiche “unitariamente” date, si insinua, poi, il secondo interrogativo che il Professore sollecita, quale domanda (di ricerca e) di metodo fondativa e fondante: cosa ci sia di islamico in un sistema, o, per dirlo dalla prospettiva invertita, in cosa si sostanzia, a livello costituzionale, un sistema cd. islamico. Per citare testualmente le sue parole “in cosa consiste il carattere sciaraitico di un ordinamento”? Prima che sui sistemi, se dovessimo concentrarci su un modello, più in termini “matematici”, anziché strettamente comparatistici, dovremmo aspettarci, almeno, una sua predittività, o tuttalpiù, una sua prevedibilità. In realtà, già qui, la premessa di un modello replicabile cadrebbe, portando a concentrarsi sulla presenza della sharī’a in Costituzione e poi, in caso affermativo, sulla sua posizione nella gerarchia delle fonti. Come ci suggerisce Clark Lombardi, questa prospettiva rischia di essere miope perché, sorprendentemente, le clausole che sanciscono la superiorità della sharī’a hanno avuto scarso impatto diretto sui sistemi giuridici. E, ammonisce Lombardi, tale semplificazione rischia di scontrarsi anche con una questione squisitamente terminologica e “letterale”: alcune Costituzioni parlano in maniera quasi “intercambiabile” di sharī’a, di fiqh e di principi della sharī’a. Non a caso, infatti, il professor Sbailò consiglia di utilizzare l’espressione “principi sciaraitici”, in quanto “panoplia sufficientemente definita, ma al contempo controllabile”. Si potrebbe aggiungere, anche metodologicamente. Quindi, se principi sciaraitici e costituzionalismo sia un binomio da ripensare è interrogativo che non ha una risposta univoca. Per riprendere le premesse poste in apertura, anche a proposito del dinamismo insito nell’interpretazione, si tratta, in entrambi i casi, di principi ordinatori non di categorie statiche che rimandano semplicisticamente a “tradizioni” giuridiche diverse. Peraltro, posta in questi termini, la comparazione potrebbe finanche risultare disomogenea: tra la componente di “pastness”, la tradizione giuridica, che nasce da una religione monoteista, dalla Rivelazione, e la tradizione liberale euro-occidentale che nasce da Rivoluzioni. Porre i due modelli in termini paritari, di “principi ordinatori”, potrebbe pertanto conferire maggiore omogeneità ai comparanda. Si tratta, in fondo, della diversa premessa di pensare al sistema islamico primariamente come ideologia della prassi – come ortoprassi – e all’Islam come religione e mondo (dīn wa dunyā), quindi insieme con i formanti politico e giurisprudenziale. Di nuovo, il Prof. Sbailò fornisce un ulteriore suggerimento metodologico, quando afferma che: “il giurista che si occupa di costituzionalismo islamico contemporaneo si muove su un orizzonte critico, nel senso tecnico-filosofico dell’espressione. [...] occorre evitare comparazioni illusorie, quindi, ad esempio, tra pure astrazioni, che non tengono conto della dinamicità esistenti. C’è una tendenza a limitare lo studio del diritto islamico alle radici del diritto sulla base al presupposto che, nel mondo islamico, a differenza di quanto accaduto in Occidente, non c’è stata un’evoluzione della scienza giuridica a partire dall’età medievale”. Quando si discute di interdipendenze tra Diritto, Politica e Tradizione, il caso egiziano – dei cui recenti sviluppi discuterà Giulia Deiana – appare esemplificativo. Posto il ruolo di norma suprema riservato alla sharī’a, l’Egitto, soltanto per

questo motivo, può essere definito un sistema islamico, o, ancora, un modello islamico di Stato? In realtà, nel contesto costituzionale egiziano, i principi sciaraitici svolgono almeno una triplice funzione: innanzitutto, appunto, quello di principi ordinatori, quindi di Rule of Law, oltretutto di Rule of Professional Law. Come spiegherà Giulia Deiana, infatti, la statalizzazione dell'Islam (e della sharī'a) operata dalla Corte egiziana è opera di un ceto professionale di giuristi, non di dinamiche di islamizzazione dal basso. In questo frangente, si apprezza anche il ruolo dei principi sciaraitici come Rule of Politics, ovvero di polarità, di tensione del sistema, tra la componente politica dell'Islam e l'interpretazione accentrata di ciò che i principi sciaraitici, la sharī'a, rappresentino e come vengano rappresentati nell'Egitto contemporaneo. Concludendo, a proposito di comparazione, interdipendenze, commistioni tra (diverse) fonti e livelli (diversi) di fonti, innesti e trapianti giuridici, Alan Watson insegnava come i trapianti siano sempre socialmente e politicamente semplici, giacché le norme presentano un carattere ontologicamente nomadico. Il Professor Sbailò ci affida un ulteriore suggerimento (critico e) metodologico, derivante dai suoi studi e lavori. Cioè che, al contrario, nell'analisi tra principi sciaraitici e Costituzione, è sovente la concezione nomadica dello spazio giuridico islamico a fare la differenza, non solo, talvolta, quale elemento rilevante, ma talaltra anche quale caratteristica essenziale e decisiva.

## Libia, teatro dello scontro intrasunnita. Prospettive e nuove sfide regionali

**Ornella Giardini**

*PhD Candidate in Intercultural Relations and International Management presso Università degli Studi internazionali di Roma - UNINT*

*Libya, theatre of intra-Sunni collision. Perspectives and new regional challenges*

Le trasformazioni del mondo islamico mediterraneo a seguito della Primavera araba – che vengono ripercorse nella seconda edizione del manuale “Diritto pubblico dell’Islam mediterraneo”, che discutiamo oggi – sottolineano l’esigenza di approfondire i mutamenti giuridici avvenuti nell’area MENA, per comprendere le nuove sfide geopolitiche che riguardano da vicino l’Occidente. In questa sede, ritengo opportuno soffermarmi in particolar modo sulla Libia, visto che l’attuale caos libico ha importanti ripercussioni su tutta l’area mediterranea, sia dal punto di vista della sicurezza (dai flussi migratori alla questione energetica che oggi, più che mai, sta emergendo con il conflitto in Ucraina), sia dal punto di vista degli equilibri geopolitici e strategici dell’area, poiché la Libia è lo scenario di uno scontro interno al mondo islamico sunnita: una guerra civile che in arabo prende il nome di ‘fitna’. Lo scontro intrasunnita ha per protagoniste due fazioni islamiche che propongono due alternative differenti, due piani geopolitici, che si sfidano per la leadership globale proponendo un’alternativa al paradigma occidentale vestfaliano, basato sulla concezione territoriale degli Stati-nazione che ormai, a causa della globalizzazione, si trova in crisi. Infatti, la globalizzazione, che ha reso i confini e le sovranità nazionali sempre più deboli, non permette

di distinguere con chiarezza le dimensioni interno/esterno, causando importanti ripercussioni soprattutto nell'ambito della sicurezza. Quindi, emerge chiaramente la necessità di un nuovo paradigma d'interpretazione per leggere gli eventi post-Guerra fredda che vada a superare la concezione territoriale. In questo contesto, il paradigma islamico rappresenta una valida alternativa al modello occidentale; mentre il paradigma occidentale si basa sui confini territoriali, quello islamico si basa sulla Comunità: la 'Ummah' (la comunità universale di tutti i fedeli musulmani senza confini spazio-temporali). Questo sentimento comunitario islamico permette di adattarsi maggiormente alle nuove sfide della globalizzazione, superando la concezione territoriale. Anche se il paradigma islamico potrebbe sembrare una valida alternativa a quello occidentale, lo scontro intrasunnita in corso divide il mondo islamico in due parti. Per quanto riguarda lo scenario libico, dopo la morte di Gheddafi nel 2011, la Libia, anziché trovare la democrazia tanto sperata dopo la Primavera araba, si ritrovò in un lungo gelido inverno. La morte di Gheddafi nel 2011, infatti, portò il Paese in un caos dovuto principalmente a scontri tribali per la conquista del territorio. A questo proposito, è importante sottolineare che Gheddafi aveva l'importante ruolo di "collante" tra le diverse realtà culturali e tribali libiche – che da sempre caratterizzano l'eterogeneità libica – e che, la sua uccisione ha, in qualche modo, destabilizzato il Paese che, fino ad ora, non è riuscito a trovare il suo equilibrio. Quasi subito il Paese si divise in due poli. Da una parte il Governo di Accordo Nazionale di Tripoli, riconosciuto dalla comunità internazionale e alleato dell'Islam politico, della Turchia e del Qatar (che grazie al suo canale televisivo di Aljazeera ha una forte influenza nel mondo arabo), dall'altra, il polo di Tobruk supportato dall'Arabia Saudita, dall'Egitto e dalla Russia, che aveva investito molto nel settore dell'energia e del petrolio, alleandosi con il Generale Haftar, leader della regione libica più ricca di risorse: la Cirenaica. Nonostante gli appelli della comunità internazionale per la formazione di un unico governo, la Libia è tutt'ora un Paese diviso al suo interno. Nel 2021 prende vita il Governo di Unità Nazionale guidato da Abdul Hamid Mohammad Dbeibah, che avrebbe dovuto sostituire i due governi di Tripoli e Tobruk. Il primo ministro Dbeibah insieme al Presidente della Repubblica Mohammad al Manfi avevano, infatti, l'importante ruolo di guidare il Paese verso le elezioni presidenziali inizialmente previste per il 24 dicembre 2021. A seguito, però, del cambio del capo del distretto militare di Tripoli da parte del Presidente, la Libia è stata teatro di forti agitazioni provocate soprattutto dalle milizie islamiche (come quella di Al Samoud) che non hanno permesso di svolgere le elezioni in sicurezza. Per questo motivo, le elezioni sono state rimandate a data da destinarsi e la speranza del governo unito è durata poco. Infatti, dopo che Dbeibah è stato accusato da Tobruk di essere incapace di gestire la difficile situazione, il Parlamento di Tobruk ha nominato il nuovo primo ministro Fathi Bashaga che, però, non è stato riconosciuto da Tripoli, portando nuovamente alla formazione di due governi paralleli. Le due fazioni rivali in opposizione nello scontro intrasunnita – con la Libia come scenario principale – propongono due visioni geopolitiche differenti. Il polo islamico-turco, sostenitore di Tripoli, propone un'alternativa islamica alla società occidentale tramite la creazione di 'network' islamici e si rispecchia, in particolar modo, nel progetto di espansione neo-ottomano di Erdogan, il quale nel 2019 ha firmato un accordo con Fayed Al-Serraj sui confini marittimi per l'esplorazione dei fondali. L'evento che simboleggia il progetto del nuovo sultanato di Erdogan



è la reislamizzazione di Santa Sofia, la vecchia cattedrale di Costantinopoli, trasformata prima in moschea durante l'Impero ottomano, poi sconsacrata da Mustafa Kemal Atatürk e trasformata in museo. Il gesto di Erdogan del 2020 sembra rappresentare la sua ambizione geopolitica di ritornare al vecchio sultanato ottomano, attraverso un'espansione in Siria, Iraq e nel Mediterraneo, dove continuano le tensioni con la Grecia per il controllo delle isole di Cipro e di Kastellorizo. Dall'altra parte, il polo saudita, che appoggia il Governo di Tobruk, propone un Islam modernizzante attraverso riforme innovative contenute, ad esempio, in Vision 2030 (un insieme di riforme economiche e sociali per modernizzare il regno e per renderlo più indipendente dal petrolio). Se da una parte la reislamizzazione di Santa Sofia rappresenta il simbolo dello schieramento islamico-popolare/turco, dall'altra, la fazione saudita si fa portavoce degli Accordi di Abramo del 2020 tra Emirati Arabi Uniti e Bahrein (entrambi importanti alleati sauditi) con Israele, grazie alla mediazione degli Stati Uniti e dell'Egitto. In questo contesto, l'Arabia Saudita si pone come promotrice dello sviluppo economico e sociale attraverso una costante partnership con l'Occidente per contrastare le ambizioni regionali della Turchia e soprattutto dell'Iran – che dalla Rivoluzione islamica di Khomeini rappresenta una grande minaccia alla sua leadership. L'attuale conflitto in Ucraina, però, sembra ridisegnare le alleanze regionali. Infatti, l'Arabia Saudita e gli altri protagonisti dello scontro intrasunnita sembrano essere consapevoli del fatto che l'attuale conflitto in Europa orientale sottolinei la necessità di una cooperazione islamica per fronteggiare i devastanti effetti della crisi – da quella energetica a quella alimentare – che potrebbero colpire in particolar modo i Paesi del Nord Africa (essendo importatori di grano). Il Regno saudita ha, per questo motivo, avviato una politica di cooperazione con la Turchia e, insieme al Qatar e agli Emirati Arabi Uniti, ha finanziato l'Egitto per poter evitare una nuova Primavera araba, derivante da una possibile prossima crisi del pane, che avrebbe effetti devastanti per gli equilibri di tutta l'area e di conseguenza per gli interessi sauditi. Per quanto non sia facile stimare quale delle due alternative proposte prevarrà (considerando anche le nuove sfide del conflitto russo-ucraino), il calo di consensi dell'Islam popolare in Nord Africa – dal Marocco, dove il partito islamico moderato “Giustizia e Sviluppo” alle elezioni del 2021 ha ottenuto solo 12 seggi dai 125 nel 2016, alla Tunisia, il quale Presidente Kais Saied ha sospeso il Primo ministro Mechichi, fortemente supportato dall'Islam popolare, e ha recentemente sciolto il Parlamento – potrebbe favorire la strategia saudita, anche se, il fallimento dell'Islam popolare – accentuato dalla cattiva gestione della crisi sanitaria e dalla forte corruzione all'interno dei partiti islamici – riguarda la dimensione interna dei singoli Stati e non l'universalità del progetto del 'network' islamico che, grazie alla sua capacità di superare i confini territoriali, rimane forte. In questo contesto, il ruolo dell'Europa e, in particolar modo, dell'Italia è fondamentale per mitigare gli effetti securitari dello scontro intrasunnita che, dai flussi migratori diretti verso le sponde italiane agli effetti della possibile crisi del pane in Nord Africa (derivante dal conflitto russo-ucraino), minacciano gli equilibri regionali ed internazionali, con possibili gravi ripercussioni sulla sicurezza europea.

## Il doppio filo che lega la sicurezza dell'Europa al futuro di Kiev passa per il Cairo

*Giulia Deiana*

*PhD Candidate in Intercultural Relations and International Management presso Università degli Studi internazionali di Roma - UNINT*

*The double thread linking Europe's security to Kiev's future passes through Cairo*

Vorrei iniziare esprimendo un sincero ringraziamento per la possibilità di intervenire in questa giornata, dedicata ad un tema, quello della 'Sicurezza nel Mediterraneo', che, seppure apparentemente lontano rispetto all'epicentro del terremoto che scuote, in questi mesi, l'Europa, è di grande attualità sotto diversi profili. Da un punto di vista geopolitico e, soprattutto, per quanto attiene alla geografia economica, l'aggressione russa all'Ucraina avrà – ed ha già – importanti conseguenze sull'Europa e sull'Africa, compromettendo la stabilità e la sicurezza del mare che unisce e divide questi due continenti. Ma per il Vecchio continente, accanto alle ripercussioni dirette e sin da ora osservabili del conflitto, rischiano di esserci serie conseguenze sotto il profilo securitario sulla scia di quello che potrebbe accadere in Nordafrica, dove il conflitto sta mettendo in serio pericolo la sicurezza alimentare di una intera regione. A beneficio di questa trattazione, è opportuno porre il focus su un Paese, l'Egitto, dotato di grande peso geopolitico nel quadrante nordafricano e storicamente animato da profonde istanze panarabe, e che è stato teatro di sviluppi politici e costituzionali la cui presa in esame è un 'di

più indispensabile nello studio del diritto pubblico dell'Islam mediterraneo e dell'evoluzione degli ordinamenti nordafricani. In particolare, il presidente al-Sisi ha operato, negli ultimi otto anni, una radicalizzazione della lotta all'Islam politico che si inserisce perfettamente nella cornice della 'statalizzazione dell'Islam'. Questo concetto è trattato approfonditamente nella prima parte del volume in discussione, dove viene descritto il framework teorico e metodologico indispensabile per afferrare la polarità tra i due paradigmi della 'statalizzazione dell'Islam' e dell'islamizzazione della società'. Quanto al primo, statualizzare l'Islam consiste nel collocarlo all'interno di una cornice statual-istituzionale, rendendo l'elemento religioso controllabile e la sua applicazione modulabile. In Egitto, la genesi di questo processo si colloca sotto l'amministrazione di Anwar Sadat, il quale, con la doppia riforma costituzionale del 1971 e 1980, ha dato una svolta storica al diritto pubblico islamico. Infatti, il combinato dell'istituzione della Suprema Corte costituzionale, organo deputato al controllo sulla 'sciaraiticità' della legislazione, e della collocazione della Shari'ah al vertice delle fonti normative – 'preminente' prima (1971), e 'principale' poi (1980) – ha consentito alla Corte di esercitare il pieno controllo sull'applicazione della Shari'ah, con l'esito inedito di aver permesso la pronuncia di sentenze fortemente modernizzatrici in chiave islamica. L'islamizzazione della società', invece, consiste in una strategia di islamizzazione dal basso, cioè a partire dal modo di intendere la vita pubblica, fortemente sostenuta dai Fratelli musulmani in Egitto e dalle loro emanazioni nel resto della regione. Ebbene, l'Egitto è stato il principale terreno di scontro tra queste due propensioni, con una chiara predominanza, dopo la primavera araba, del paradigma della statalizzazione. Ci sono due recenti accadimenti che esemplificano questa tendenza. Il primo è quello del discorso di al-Sisi ad al-Azhar, o meglio, dei diversi discorsi con i quali il Presidente egiziano, a partire dal 2015, ha esortato la massima autorità dell'Islam sunnita ad operare una riforma dell'istruzione religiosa, al fine di eliminare gli elementi di ambiguità che avrebbero potuto essere sfruttati per distorcere il messaggio profetico a scopi sovversivi e terroristici, con un riferimento non troppo implicito alla Fratellanza musulmana. Il secondo è quello della nomina di un cristiano copto a vertice della Suprema Corte costituzionale. Per comprendere a pieno il rilievo di questa decisione, possiamo rifarci a quanto accaduto a luglio 2013, quando, dopo la deposizione di Mohammad Morsi 'manu militari', l'allora Presidente della Corte Adli Mansur ha assunto la carica di Presidente ad interim fino al maggio 2014. La Costituzione egiziana, infatti, prevede che, in caso di vacanza della carica presidenziale ed in assenza del Parlamento, la presidenza ad interim venga assunta dal vertice della Suprema Corte costituzionale. Essenzialmente, se ciò accadesse oggi, l'Egitto potrebbe trovarsi ad avere un cristiano come Capo dello Stato. Tuttavia, questo non offenderebbe il carattere islamico dello Stato proprio in virtù dell'inquadramento statale e costituzionale dell'Islam e della Shari'ah, e dell'anteriorità ontologica dell'Islam rispetto all'esistenza della giurisdizione e del potere politico. Più recentemente, la riforma costituzionale del 2019 ha introdotto una serie di novità che cristallizzano la posizione di al-Sisi, consentendogli, essenzialmente, di assumere il ruolo di Presidente a vita. Ma la crisi ucraina e il suo impatto sulla congiuntura economica globale rischiano di scalfire l'edificio di potere creato dall'élite militare egiziana. Se, infatti, la Primavera araba fu la conseguenza del tradimento delle aspettative di ascesa sociale alimentate da un periodo di relativa crescita economica e di

aumento del 'welfare', dopo i due cambi di regime non solo tali aspettative restano disattese, ma persino la sicurezza alimentare è a rischio. L'Egitto, infatti, è uno dei primi consumatori di pasta al mondo – dopo l'Italia – e dipende per l'80% dalle importazioni di grano da Kiev e da Mosca. Parallelamente, la guerra ha innescato una grave crisi energetica, per la cui risoluzione stiamo guardando alla sponda sud del Mediterraneo. Nel caso dell'Italia, ad esempio, è stata prontamente siglata una partnership energetica con l'Algeria per sopperire alla diminuzione di forniture dall'Ucraina e per svincolarci dalle risorse russe. È probabile che questo vada ad incidere sui rapporti di forza esistenti, alimentando l'importanza strategica dei nostri fornitori nordafricani e portandoci ad 'abbassare l'asticella' dei nostri standard in materia di rispetto della libertà e dei diritti umani. Le conseguenze di questa spirale destabilizzante sarebbero simili a quelle che l'Europa ha già sperimentato dopo il 2011. In questo senso la guerra in Ucraina è legata a doppio filo con la stabilità sicurezza del Mediterraneo e con la stabilità e la sicurezza dell'Europa.

# Sessione pomeridiana

## La ri-scoperta del Mare Nostrum

### *Pino Pisicchio*

*Ordinario di Diritto Pubblico Comparato presso Università degli Studi Internazionali di Roma - UNINT e coordinatore del corso di laurea in Scienze Politiche per la Sicurezza e le Relazioni Internazionali (L-36). Giornalista professionista, saggista, editorialista, autore di oltre sessanta libri tra monografie scientifiche, saggi e narrativa. È stato Deputato per sei legislature alla Camera e per una al Parlamento Europeo, è stato uomo di governo, presidente di Commissioni e di Gruppi Parlamentari.*

### *Re-discovering the Mare Nostrum*

Il dialogo plurale che oggi sarà animato dagli autorevoli colleghi provenienti da varie università italiane e che si gioverà dell'introduzione del preside Sbailo' e delle conclusioni del presidente Minniti, incrocia più chiavi di ricerca, dal diritto internazionale alla cybersecurity, dal Diritto pubblico comparato al Diritto dell'intelligence, dal geo-diritto alla gestione dei flussi migratori. Saranno tessiture diverse di un'unica trama, quella del Mediterraneo, inteso come spazio geopolitico, luogo aperto a dialogiche e dialettiche, il piccolo oceano della civiltà occidentale, il mitologema di un mare attraversato da Europa, principessa fenicia rapita da Zeus sull'arenile del suo regno di Tiro e poi condotta a Creta, oggi il mare della speranza per migliaia di migranti che sconvolgono le demografie deficitarie del nostro mondo prospero. Quel mondo, che ha preso il nome di quella fanciulla fenicia, oggi è minacciato alle sue porte da una guerra raccontata nei suoi dettagli più raccapriccianti dall'acribia quasi voyeuristica delle

nuove tecnologie digitali e da una comunicazione invasiva che diventa essa stessa strumento ausiliario d'azione bellica. Ecco, dunque, il senso profondo della nostra riflessione: l'aggressione della Federazione Russa all'Ucraina rappresenta indubbiamente una svolta espansiva che si riverbera nel Mediterraneo, sbocco di antico – e mai abbandonato – interesse per Mosca. La fitta trama di relazioni diplomatiche, commerciali, economiche, di presenza e assistenza tecnica e militare nell'area, costruita dalla Russia negli ultimi anni, tende ad ampliare la sua sfera d'influenza dal Mediterraneo al Mar Rosso, facendo leva sui Paesi che si affacciano nel Mare Nostrum, a partire dalla Siria, dall'Egitto, dalla Libia, dalla Turchia e dalla Grecia. L'operazione militare in Ucraina non sarebbe, dunque, estranea a questo disegno, poiché aprirebbe un altro sbocco a mare, questa volta sul Mar Nero. Ma c'è una nuova verità che questo dibattito porterà al centro delle nostre riflessioni, ed è quella del nuovo combaciamento tra storia e geografia del Mediterraneo, dopo gli anni della artificiosa scissura prodotta dalla Guerra fredda. Per lungo tempo, infatti, l'epicentro politico dell'Europa è corso lungo la linea di divisione nord-orientale che forse ha pure costituito per il nostro Paese la possibilità di una qualche rendita di posizione nell'area occidentale lungo il crinale adriatico, consentendo alla nostra politica estera spazi di manovra e di dialogo che hanno superato certamente i limiti imposti dall'appartenenza alla NATO. Si pensi alla politica energetica messa in campo da Enrico Mattei, alla sua capacità di dialogo a tutto campo, dall'Africa al mondo arabo, fino alla Russia sovietica, politica che segnerà la traccia seguita poi, con coerenza di fondo, dal governo italiano, da Moro a Fanfani, a Craxi e persino, in una certa misura, da Berlusconi. Ma, il tempo della Guerra fredda segnò anche il prezzo della regressione del Mediterraneo nelle dinamiche geopolitiche globali e del ruolo che spetta all'Italia in quel quadrante. Con qualche ritardo, dunque, la storia e la geografia tornano a ricomporre un quadro che, a partire almeno dalla civiltà romana, ha visto l'Italia protagonista assoluta di dialoghi, commerci, e scambi culturali con le civiltà mediterranee di cui si sente parte. Problemi di sicurezza, dunque, ma anche costruzione di progetti nuovi per un protagonismo necessario all'interno del Mediterraneo, tornato ad essere centrale nelle politiche globali. Questa è, quindi, l'idea ambiziosa di questa giornata di studio che non mancherà di stimolare un dibattito importante che il mondo accademico intende offrire al mondo dei decisori politici.

## Capitalizzare il legame con l'Africa

**Roberto Tottoli**

*Rettore dell'Università degli Studi di Napoli l'Orientale - UNIOR*

*Professore ordinario di islamistica presso Università degli Studi di Napoli l'Orientale - UNIOR*

*Capitalising on the link with Africa*

È necessario, in questa sede, affrontare tre aspetti assolutamente fondamentali. La prima questione riguarda l'ambito di attenzione cui è dedicato questo evento. Viviamo in un mondo molto complesso e i temi legati alla securitizzazione, alla presenza dell'Islam, soprattutto di un Islam politico, sono stati oscurati dalla crisi pandemica e questa, a sua volta, è stata messa in ombra dalla guerra russo-ucraina. In un siffatto contesto, bisogna fare molta attenzione. Seppure determinate contingenze attirano maggiore attenzione su di sé rispetto ad altre, bisogna rimanere vigili. Il fatto che alcune questioni non siano più nel mirino dell'informazione non significa che i relativi problemi non esistano più o siano stati risolti. Bisogna tornare ad affrontare questi problemi, nonostante l'apparente situazione anestetica che tematiche del genere sembrano vivere. La seconda questione che occorre, in questa sede, affrontare riguarda la necessità urgente di rivolgere l'attenzione al Mediterraneo come luogo in cui si giocano partite decisive. Concentrare gli sforzi nel Mare Nostrum è l'unico modo per salvare l'Europa. Quest'ultima si interfaccia con un continente demograficamente giovane, ovvero l'Africa, con cui il destino del Vecchio continente è legato a doppio filo per contiguità geografica e in ragione dei copiosi flussi migratori che attraversano il Mediterraneo.

Sono molti gli aspetti che impongono all'Europa di interloquire e confrontarsi con l'Africa, primi tra tutti quello culturale, migratorio ed economico (notevole è stato lo sviluppo degli ultimi dieci anni). L'Europa deve comprendere come capitalizzare al massimo questo legame. Inoltre, l'Africa rappresenta un motore di potenziale crescita futura per il continente europeo in termini di demografia, data l'età media elevata e il tasso di natalità decrescente. La terza questione, infine, è quella relativa al ruolo dell'Italia nell'economia del rapporto tra i due continenti. In questo senso, il nostro Paese, ad oggi, è profondamente limitato a causa di investimenti economici nell'area mediterranea dell'Africa e dell'Asia che, insufficienti in termini quantitativi e di efficacia, dovrebbero essere maggiori e più mirati. È sulle giovani generazioni, che si stanno formando in questi anni nelle università, che incombe l'onere di lavorare per creare mobilità sociale e sviluppo verso aree geografiche nelle quali l'Italia oggi è in ritardo. È necessario andare oltre una certa mentalità, quella attuale, che ha impedito all'Italia di essere presente e proattiva in Paesi con i quali è importante collaborare, come Emirati Arabi e altri Stati limitrofi.



## Un'occasione per ripensare il rapporto tra diritto comparato e geopolitica

*Paolo Passaglia*

*Professore ordinario di Diritto comparato presso l'Università di Pisa - UNIPI*

*An opportunity to rethink the relationship between comparative law and geopolitics*

L'oggetto del mio intervento non è incentrato sulle questioni geopolitiche che attengono al Mar Mediterraneo. Il mio vuole essere un – modestissimo – contributo nel cammino, invero lungo e accidentato, che i giuristi ritengo che debbano intraprendere per collocare i loro studi in una dimensione più ampia, una dimensione nella quale il diritto positivo e/o la teoria del diritto si aprano, onde rapportarsi ai problemi direttamente connessi alla geopolitica. Per dirla in termini più «crudi», il mio è un invito a tener conto di come la realtà dei rapporti internazionali condizioni il diritto molto più di quanto il diritto sia in grado di condizionare i rapporti internazionali. E allora il giurista, specie il cultore di determinate discipline (tra cui – per quanto mi compete – il diritto comparato), se non vuole finire per costruire sistemi astratti destinati a sciogliersi al primo contatto con la realtà, deve partire da quest'ultima per cercare di capirla, spiegarla e, se possibile (e nella misura del possibile), razionalizzarla. Per rendere un po' meno fumoso il mio discorso, partirei da un fatto

che, a mio avviso, è molto significativo, anche se in apparenza piuttosto stravagante, in senso etimologico, rispetto ai temi di questa tavola rotonda. Di recente, mi sono imbattuto in un documentario sui prodromi della Seconda guerra mondiale. La parte relativa alla Conferenza di Monaco ha attirato particolarmente la mia attenzione. Anzi, a colpirmi è stato il racconto dei giorni successivi alla Conferenza di Monaco. Le immagini di Neville Chamberlain accolto con giubilo a Londra per aver salvato la pace in Europa (ma lo stesso valeva per il francese Daladier e perfino per Mussolini) mi hanno fatto pensare che, quando non si abbia il vantaggio di poter fruire di una prospettiva storica, i rischi connessi alle proprie prese di posizione aumentano in maniera vertiginosa. Mi spiego. Chamberlain che torna in patria in quell'inizio di autunno del 1938 viene accolto da grande statista, per l'obiettivo raggiunto (la pace in Europa) e per la piena rispondenza del suo comportamento alla protezione degli interessi del Regno Unito. Alla luce di questo, il giurista (nella specie, il costituzionalista) non poteva che registrare la piena aderenza di Chamberlain ai dettami della costituzione materiale inglese. Ma, allora, chi si opponeva strenuamente alla politica di appeasement non poteva che essere bollato come un «guerrafondaio», magari pure ai limiti (se non addirittura al di fuori) del perimetro di legittimità disegnato dal diritto costituzionale. Undici mesi prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale, questo giudizio poteva essere pianamente applicato a Winston Churchill. Come è andato il seguito è ben noto; almeno quanto è nota l'inversione dei giudizi storici tra Chamberlain e Churchill. A ragionare da storici, non è difficile individuare ex post dove stava il torto e dove la ragione. Il problema è che se si devono prendere decisioni, non si ha il vantaggio della messa in prospettiva: si deve far tesoro dei dati che si hanno. Ora, nel settembre/ottobre 1938, il giurista che si fosse concentrato sul diritto non avrebbe avuto alcun dubbio in merito alla legittimità, alla correttezza e – probabilmente – alla opportunità del comportamento di Chamberlain. Facendo anche leva sull'idea pacifista che animava la (peraltro moribonda) Società delle Nazioni, lo stesso giurista avrebbe anche trovato argomenti solidi per criticare l'atteggiamento di Churchill. Eppure... Chamberlain si sbagliava e Churchill no. Ma il giurista non avrebbe mai potuto intuirlo, se fosse rimasto ancorato ai dati offerti dalla sua disciplina. Se, invece, avesse esteso lo sguardo ad altri dati, se avesse «contaminato» la purezza della sua ricerca con elementi concreti, quali la situazione politica in Germania, la produzione industriale tedesca, i tratti della personalità di Hitler, etc., allora forse le acquisizioni ottenute con l'analisi giuridica sarebbero state rivisitate alla luce di parametri tali da fornire spunti non trascurabili per valutazioni dalle coloriture molto diverse. L'andare oltre il proprio «orticello» era dunque fondamentale, nel 1938. E se lo era nel 1938, figuriamoci adesso. Se si parla di «globalizzazione», del resto, è chiaro che la dimensione giuridica non può essere isolata dalle altre. Ma, per quanto ci interessa più specificamente, se si parla di «globalizzazione», è chiaro che la dimensione dei rapporti internazionali, decisiva nel 1938, è attualmente ancor più centrale e determinante, non solo per capire il diritto della comunità internazionale o di comunità regionali, ma anche per capire che cosa avviene o può avvenire all'interno delle frontiere di un qualunque Stato. La sensazione è che il giurista, se non cambia un po' il suo modo di ragionare, se non si adatta al mondo e ai suoi cambiamenti, rischia di curare il suo «orticello» senza tener conto degli agenti atmosferici che su di esso possono incidere in maniera sempre più pesante. In fondo, l'esigenza di non isolare

il diritto da quanto avviene nella società è tutto fuorché una novità. Tra i comparatisti, il diffondersi dell'approccio postmoderno alla comparazione è, da questo punto di vista, quanto mai emblematico, nella misura in cui postula l'indefettibilità di una apertura verso altre scienze e verso fenomeni extragiuridici per cogliere i tratti essenziali di qualunque ordinamento. L'importante volume di *Ciro Sbailò* sul diritto pubblico dell'Islam mediterraneo, che è stato presentato questa mattina, è un ottimo esempio di questa impostazione, in cui il diritto viene filtrato attraverso una fitta rete di intrecci culturali, onde restituire il senso di determinate scelte in termini costituzionali, di politica del diritto, di organizzazione del potere, di diritti individuali. Il discorso fin qui svolto – del cui carattere disorganico non posso che scusarmi – ha l'obiettivo di mostrare quanto sia indispensabile per i giuristi, in particolare per i pubblicisti e per coloro che studiano dinamiche transnazionali, inglobare nel proprio arsenale di studio la geopolitica. La guerra in Ucraina sta facendo emergere una consapevolezza nuova, a questo proposito. Perché ci si sta rendendo conto che i rapporti internazionali, con i condizionamenti, le opzioni, le sfide e i riferimenti che li caratterizzano, stanno pesando in maniera sempre più evidente sulle scelte di politica del diritto dei singoli paesi. E non mi riferisco soltanto alle scelte di politica estera, cosa che sarebbe del tutto scontata. Mi riferisco anche alle scelte direttamente collegate a quelle di politica interna, con inevitabili ricadute sul sistema giuridico (e, ovviamente, sui consociati). Un esempio è forse sufficiente a dare la misura del problema: se un paese è dipendente, da un punto di vista energetico, dal gas russo, dovrà, per l'immediato, cercare una linea di dialogo con la Russia, nonostante la condanna che esprima per l'invasione dell'Ucraina; questo influirà sulla politica estera, ovviamente, ma l'impatto sulla politica interna sarà lungi dal potersi dire trascurabile. Più interessanti ancora sono però le prospettive di medio-lungo periodo, perché a fronte dell'inaffidabilità russa o della «infrequentabilità sopravvenuta» della Russia, si dovranno cercare alternative: se l'approvvigionamento di gas verrà trovato presso altri paesi, potranno darsi mutamenti di atteggiamento nella politica estera (se, ad esempio, il paese divenuto il nuovo potenziale fornitore non è un campione nel rispetto dei diritti umani, si eviterà di metterlo in risalto) o di politica industriale (se il gas dovrà almeno in parte arrivare via nave, si dovranno concentrare gli sforzi economici per costruire un porto attrezzato a riceverlo); nel periodo transitorio, si imporranno risparmi energetici alla popolazione e si darà corso a forti politiche di incentivo dell'utilizzo di fonti di energia diverse dal gas; queste politiche saranno ancora più marcate se la ricerca di paesi che possano essere fornitori alternativi di gas si sarà rivelata infruttuosa. Considerazioni di questo tipo trovano difficilmente cittadinanza nei testi dei giuristi, ma questo non può indurre a ridimensionare il loro impatto sul diritto. Sono, infatti, considerazioni geopolitiche di questo tenore che, ormai da qualche mese, stanno muovendo la produzione normativa e le attività amministrative legate all'approvvigionamento energetico in tutti i paesi europei. E questo è solo un esempio: riflessioni non troppo diverse potrebbero essere proposte con riferimento all'approvvigionamento di grano e, chiaramente, con riferimento a molti altri argomenti. Come gli Stati non vivono isolati, quindi i rapporti con gli altri pesano inevitabilmente sulla loro vita interna, così i giuristi non possono isolarsi – quanto meno – dagli altri scienziati sociali (ma la pandemia ci ha insegnato che anche le altre scienze vanno incluse; l'emergenza ambientale ce ne sta dando la conferma

---

definitiva). Una doppia apertura, quindi, da cui lo studio del fenomeno giuridico deve uscire rinnovato. E di questo rinnovamento debbono farsi promotori, in special modo, i comparatisti, per il loro ambito di studio, nel quale il fenomeno nazionale viene calato nelle dinamiche transnazionali, e per il loro approccio epistemologico, che il postmodernismo vuole con sempre maggiore forza integrativo dei più diversi apporti.

## Una conferma della lezione di Enrico Mattei

*Alfredo Mantici*

*Professore straordinario presso Università degli Studi Internazionali di Roma- UNINT*

*A confirmation of Enrico Mattei's lesson*

Il privilegio di parlare al termine di un convegno è quello di poter trarre delle conclusioni non preconcepite, ma basate anche su quello di cui si è sentito argomentare durante la giornata. Noi ci stiamo interrogando sulle questioni geopolitiche e costituzionali sul più ampio mare della sicurezza del Mediterraneo, e per far questo siamo partiti dai mutamenti o dalle evoluzioni o involuzioni costituzionali nei Paesi del Nord Africa e del bacino del Mediterraneo. Il Professor Biagi ci ha offerto un concetto sul quale riflettere che è quello di un mondo arabo nel quale il capo dello Stato è il dominus della politica e delle istituzioni. La Dottoressa Giardini ci ha dato un altro input interessantissimo; ha cioè trovato un piccolo slogan, “Gheddafi era il collante della Libia” che spiega bene come regimi non dotati di un assetto costituzionale liberale debbano spesso la loro stabilità a un assetto autocratico. Ecco, a mio parere questi due concetti debbono costituire le fondamenta sulle quali costruire il prossimo futuro rapporto con il mondo arabo, imparando da quello che abbiamo fatto negli ultimi vent’anni.

Immaginiamo solo che l'ultima grande spesa che gli americani hanno sostenuto in Afghanistan, all'inizio del 2021, è stato un investimento di 76 milioni di dollari per trasformare il sistema giuridico afgano sul modello americano: con i giudici distrettuali, i giudici federali e i procuratori. Immaginate l'impresa di trasformare un diritto tribale con la Loya jirga che decide, in un modello americano? Questi sono gli esperimenti che hanno portato al disastro le politiche occidentali in vari Paesi negli ultimi due decenni. Poi, appunto, ci dobbiamo chiedere: se esiste un unico modello di democrazia occidentale, e se vogliamo esportare questo modello, si tratta di quello americano? Cioè il modello nel quale è possibile tecnicamente a un Presidente come Trump, che prende due milioni di voti in meno della sua concorrente Hilary Clinton, vincere la corsa alla Casa Bianca? Sì, è possibile, perché c'è un particolare sistema di grandi elettori che permette di sovvertire il voto popolare a favore del voto degli Stati. È questo un modello da esportare? Siamo sempre nel modello americano, dove esiste una commistione tra potere esecutivo e potere giudiziario che a noi italiani, ma anche a noi europei, sembra imbarazzante. Il Presidente degli Stati Uniti nomina i giudici federali e i giudici della Corte Suprema, mentre i giudici e i procuratori distrettuali vengono espressi per voto popolare sulla base di un'appartenenza partitica. È un modello giudiziario che fa inorridire il nostro sistema e la nostra filosofia giudiziaria. Quindi, noi abbiamo tentato di esportare un modello sul quale non avevamo le idee chiare e ci troviamo, oggi, a confrontarci con quello che diceva il Professor Biagi, cioè, un sistema arabo nordafricano che si è progressivamente irrigidito con mutamenti costituzionali in chiave autoritaria, e un sistema nel quale, come diceva la Dottoressa Giardini, personaggi come Gheddafi e forse anche come Saddam Hussein fungevano da collante. Dobbiamo cominciare ad agire all'insegna del realismo e del pragmatismo, o dobbiamo forse continuare ad agire tentando di imporre le nostre categorie a situazioni antropologico-culturali che sono distanti da noi? Occorre che prendiamo atto delle nostre differenze e che dialoghiamo con esse, o vogliamo tornare a riesumare il fardello dell'uomo bianco della missione cristiana, dell'uomo di Kipling che doveva portare la civiltà ai selvaggi indù, ai selvaggi cinesi, ai selvaggi afgani? Questo è un tema importantissimo a mio avviso, perché la guerra in Ucraina sta determinando il fallimento della globalizzazione economica. Ne costituiscono due esempi la Via della Seta e la teoria McDonald's. Nel primo caso, i treni del China-Europe Railway Express, raccordo fondamentale della Belt and Road Initiative, che prima transitavano in Ucraina, adesso, sono stati sospesi o deviati. Nel secondo caso, il simbolo della globalizzazione, McDonald's, in Russia è stato chiuso. Se la globalizzazione economica sta finendo ed è fallita, quello che emerge nel panorama del futuro è la globalizzazione delle crisi: le crisi si globalizzano e si diffondono. Ripensando alla guerra di Corea – una guerra nella quale sono morti trentaseimila soldati americani e circa un milione di coreani – quella terribile crisi stava portando alla guerra nucleare tra Stati Uniti, Unione Sovietica e Cina, eppure, non ha avuto effetti sull'Europa. Per esempio, non è aumentato il costo di una brioche tra il 1950 e il 1953. Oggi le cose non stanno così. Oggi, a mio avviso, le vicende che come Occidente abbiamo davanti, in particolare nel Mediterraneo, vanno affrontate all'insegna della comprensione delle diversità. Questo non significa accettazione di comportamenti che noi giudichiamo eticamente discutibili. Però, non possiamo trascurare un esempio che non a caso è riportato nella pagina del primo numero della rivista Alexis:

qui vediamo Enrico Mattei che passeggia con un autocrate spietato come lo Scià di Persia. È il 1958, in questo stesso momento, probabilmente in quella stessa settimana, Mattei dialogava con lo Scià e finanziava il Fronte di Liberazione Nazionale algerino per costruire le basi dell'intervento geopolitico dell'ENI in Algeria e in Persia. Credo che se vogliamo esercitare un ruolo nei rapporti mediterranei, dovremmo toglierci un po' dalle spalle il moralismo protestante e anglosassone, per tornare al sano pragmatismo cattolico-mediterraneo. Questo non significa che bisogna accettare tutto, ma significa, per esempio, essere pronti ad agire con pragmatismo e realismo di fronte alla crisi intrasunnita. Dovremmo essere in grado di affrontare questo problema che ci si ritorcerà contro, ma non usando le nostre categorie 'buoni e cattivi', ma piuttosto usando il pragmatismo. Altrimenti dovremmo smettere di interloquire con l'Arabia Saudita perché ha un principe ereditario colpevole dell'uccisione di un giornalista. Questo è un discorso impopolare ma è, soprattutto, un discorso di geopolitica, e la geopolitica deve essere fatta di razionalismo e di pragmatismo, all'interno di una cornice di principi invalicabili che sono quelli che regoleranno il nostro rapporto con la Russia nei prossimi anni. La Russia ha superato dei confini e noi questo non glielo perdoneremo, ne pagheremo le conseguenze. Però, se vogliamo limitare i danni e tentare di costruire un assetto mediterraneo, noi dobbiamo cominciare a liberarci del fardello dell'uomo bianco e tentare di collaborare anche con realtà culturali, politiche, religiose diverse dalle nostre. Il modello da seguire, secondo me, resta sempre quello di Enrico Mattei.





# Conclusioni

*Marco Minniti*  
*Presidente della Fondazione Med-Or*

Ciò che ho ascoltato oggi configura una ricchezza di argomentazioni, suggestioni e idee, della quale dobbiamo necessariamente tenere conto e che costituiscono un patrimonio per questo Ateneo.

È di fondamentale importanza comprendere l'esistenza di un nesso tra la sicurezza nel e del Mediterraneo e quello che sta avvenendo nel cuore dell'Europa: un filo rosso lega indissolubilmente le vicende ucraine al Mare nostrum. La forza dell'interconnessione globale (parliamo di connectography, un neologismo, nato dal lavoro di Parag Khanna). Un processo irreversibile nelle dinamiche internazionali. Ha superato anche la prova dell'eccezione pandemica. Infatti, non appena è passata la fase acuta dell'emergenza, le relazioni sono riprese in maniera impetuosa, evidenziando quanto i processi di integrazione e interdipendenza siano centrali nel mondo di oggi e rappresentino la precondizione necessaria all'analisi geografica e geopolitica. La guerra in Ucraina ha innescato tre grandi crisi globali. La prima è la crisi alimentare, i cui effetti saranno visibili già a partire dalle prossime settimane. In questo momento ci sono dieci milioni di tonnellate di grano bloccate nei porti ucraini. La Russia ha sostanzialmente interrotto le esportazioni dei cereali e l'India, uno dei maggiori produttori di grano al mondo, ha deciso a sua volta di fermare le esportazioni. A pagarne il salato conto sono i paesi dell'Africa centrosettentrionale, che in gran parte dipendono dagli approvvigionamenti di grano russo-ucraino (in alcuni casi tale dipendenza è

superiore al 90%). La situazione può diventare drammatica e potenzialmente esplosiva. Nelle settimane scorse, infatti, si è assistito ad un aumento degli incendi dolosi in Tunisia, con il sospetto che siano stati appiccati appositamente, nell'ottica di un generale aumento della tensione. Ciò potrebbe contribuire al passaggio da una crisi alimentare a una sociale. Nel mio intervento al Parlamento francese (16 maggio 2022, su med-or.org ndc), mentre si trattava di tematiche come l'emigrazione globale, è stata richiamata l'attenzione su un possibile parallelismo con la crisi dei profughi siriani del 2015. A parer mio, il rischio non è tanto quello di un 2015, quanto piuttosto quello di un nuovo 2011. Ovvero, una crisi alimentare che si converte in conflitto sociale, tenendo bene a mente che i paesi dell'area nordafricana sono essenzialmente composti da alte percentuali di giovani. E in tali situazioni il rischio maggiore è che una parte di questi aderisca a gruppi terroristici (si consideri come la più alta percentuale di foreign fighters che hanno combattuto per lo Stato Islamico provenisse proprio dalla Tunisia). La seconda crisi è umanitaria. Ad oggi circa 6,2 milioni di persone, una cifra senza precedenti nella storia europea, hanno lasciato l'Ucraina per andare verso i paesi confinanti (la Polonia, ad esempio, ne ha accolti circa 2 milioni). L'Europa ha retto, fattore non scontato da tenere in considerazione. La questione più importante, in questo momento, è chiedersi se l'Europa potrà reggere ad una crisi umanitaria che si andrebbe probabilmente a sviluppare secondo una "manovra a tenaglia", da nord con i profughi ucraini e da sud attraverso il Nordafrica. D'altronde, grazie anche a ciò che è successo lo scorso novembre nella foresta di Białowieża, al confine tra Bielorussia e Polonia, abbiamo avuto l'esempio di come si possa strumentalizzare cinicamente una crisi umanitaria per destabilizzare con finalità geopolitiche. La Bielorussia ha fatto arrivare nei suoi territori circa trentamila profughi, principalmente dalla Siria e dall'Afghanistan, per poi spingerli verso la Polonia. Viene da chiedersi se sussista un nesso tra i fatti di Białowieża e l'invasione della Ucraina. La risposta è probabilmente "sì": in un primo momento si è fatto uso dell'"arma umanitaria" per modificare la geopolitica, mentre ora si utilizza lo strumento bellico. Una crisi umanitaria nel Mediterraneo potrebbe essere uno strumento di contro bilanciamento geopolitico di ciò che sta avvenendo in Europa. La terza crisi globale è quella energetica, i cui effetti sono ricostruibili nella diversità di comportamento dei paesi europei. In primis è doveroso sottolineare come l'imposizione delle sanzioni a Mosca cozzò con la prassi nell'approvvigionamento energetico quotidiano. Nelle settimane scorse, l'Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza, Josep Borrell, ha riferito che l'UE ha fornito aiuti a Kiev per otto miliardi di euro ma, nello stesso periodo di tempo, ha pagato a Mosca circa trentacinque miliardi per le forniture di gas. Un'evidente contraddizione in termini. Tutto ciò ha notevoli ripercussioni sulla volontà di imporre la massima pressione a Mosca, che si troverebbe in posizione decisamente sfavorevole qualora l'Europa riuscisse a svincolarsi dalla dipendenza energetica dalla Russia. Anche in questo caso è facilmente identificabile il trait d'union tra il conflitto russo-ucraino e il Mediterraneo – trait d'union che si esplicita, in ottica italiana, nella decisione di diversificare i propri rifornimenti energetici, rivolgendosi al continente africano, e nello specifico ad Algeria, Angola e Mozambico, Paesi con i quali c'è, inoltre, la necessità di riallacciare i rapporti da un punto di vista geopolitico. È evidente che l'Europa non ha ancora compreso correttamente la partita che si sta giocando e che sarà cruciale per il futuro.

La partita si giocherà soprattutto in Africa. In primis, sul fattore demografico, con un'Europa a crescita quasi zero e l'Africa con impetuosi tassi di natalità. Instaurare dei rapporti con il continente africano è, in ottica futura, preconditione necessaria per un governo dei flussi migratori, anche perché non ci sono muri che possano reggere a tali fenomeni. In secundis, entra in gioco il fattore energetico, che si esplicita non solo in gas e petrolio, ma anche, e soprattutto, attorno alla questione dei metalli delle "terre rare", anello di congiunzione tra il settore tecnologico più evoluto e l'Africa. C'è da tenere presente che, per quanto riguarda i metalli delle "terre rare", l'azionista di maggioranza internazionale (con percentuali di tipo quasi monopolistico) è la Repubblica Popolare Cinese. Pechino, inoltre, è presente nel continente anche come partner strategico per il settore sanitario, in primis i vaccini anti Covid. Un legame stretto, di cooperazione, sicuramente più articolato rispetto a quelli che l'Unione Europea intrattiene nel continente. Un ulteriore aspetto da considerare è il supporto negato, nel marzo di quest'anno, da parte dell'Arabia Saudita e degli Emirati Arabi, alla richiesta di un aumento della produzione petrolifera da parte di Washington. Chiaramente, un aumento della produzione di petrolio da parte dei paesi medio-orientali sarebbe stato molto utile, in sede di trattative sulle sanzioni, come alternativa ai rifornimenti russi. Questo rifiuto opposto alle richieste americane deve essere letto come un notevole cambiamento nella prassi politico-economica del mondo arabo. Mondo arabo che si sta unendo, mettendo da parte la divisione netta nell'anima sunnita dell'Islam, e cercando di capitalizzare al massimo i cambiamenti globali (a tal proposito si consideri come Qatar, Arabia Saudita ed Emirati Arabi abbiano fornito all'Egitto sostegno finanziario per ventidue miliardi di dollari). Esempio in merito è la risoluzione del contenzioso tra Riyad e Ankara sulla "questione Kashoggi", culminato, poi, con l'accoglienza trionfale di Erdogan a Riyad. Un ulteriore esempio dei cambiamenti globali e della interconnessione di cui prima è la designazione del Qatar, nel gennaio di quest'anno, come "Major non-NATO ally" dagli Stati Uniti. Fatto che, fino a pochi anni fa, si poteva considerare impensabile. In conclusione, sull'Europa e sullo scacchiere globale aleggia lo spettro di una guerra lunga. Ciò sta a significare che le tre crisi sopracitate possono potenzialmente diventare destabilizzanti per l'intero pianeta. Il protrarsi del conflitto in terra ucraina non giova a nessuno. In primis gli USA, che da un punto di vista economico-finanziario, registrano un aumento del tasso d'inflazione, con la conseguenza diretta di una notevole erosione del potere d'acquisto. La Cina, da parte sua, non può permettersi una crisi globale. Il suo modello, basato sulla crescita economica continua, potrebbe entrare in crisi e non reggere questo secondo stop (il primo, ovviamente, è derivato dalla pandemia). Con il rischio concreto di vedere vanificati i suoi sforzi per una egemonia economica globale (basti pensare che, secondo numerosi analisti, entro cinque anni la Cina sarà il primo stato al mondo per PIL). Il protrarsi del conflitto sarebbe estremamente difficile da reggere da parte dell'Europa, alle prese con la questione gas e petrolio, da una parte, e con la cosiddetta "tenaglia migratoria" dall'altra. Per quanto mi riguarda, sono convinto che bisogna aumentare la pressione diplomatica sulla Russia, isolandola a livello globale. Si tratta di lavorare sul così detto "fronte degli indifferenti" (contrapposto allo schieramento degli "indignati", di cui noi facciamo parte), ovvero di quei paesi che, indipendentemente dal voto in sede ONU, sono distinti e distanti dal teatro ucraino.

La maggior parte di queste nazioni sono situate tra le sabbie africane e le sponde del Mar Rosso. Bisognerebbe puntare sull'asse dell'indifferenza, facendo in modo che tale condizione muti verso un protagonismo attivo. Per affrontare tale questione, infatti, bisogna far sorgere una soggettività geopolitica del Mediterraneo allargato. Non più semplicemente "mare nostrum", ma luogo di interazione tra attori internazionali, le cui dinamiche sono cruciali per la sicurezza globale. Possiamo definirlo come un "termometro" del mondo. Punto di comunicazione tra Europa ed Africa. Assieme allo scacchiere dell'Oceano Pacifico, faglia di interazione tra l'America del Nord e la dimensione asiatica. L'equilibrio di queste due aree determinerà il futuro globale e la sua sicurezza del pianeta. C'è bisogno di un protagonista nel Mediterraneo e questo ruolo può essere occupato dall'Italia. Il nostro Paese potrebbe assumere il ruolo di apripista, portando i temi del Mediterraneo in sede europea e favorendo il dialogo con i diversi players che su di esso agiscono. La storia e la geopolitica danno con decisione all'Italia, il ruolo di ponte tra Europa e Africa. Al Mediterraneo spetta essere protagonista del progetto di un nuovo ordine mondiale.

